

Morini e le contraddizioni

Semplificando e anche un po' banalizzando i concetti (inevitabile...), si può constatare come Franco Morini sia un omaggio vivente al paradosso e alla contraddizione. Lui, artista molto più vero di tanti altri, ha intitolato il suo ultimo catalogo "*L'arte nuoce gravemente alla salute*". Lui, dotato di una buona dose di narcisismo, ha disertato per anni – e in qualche modo ancora adesso, malgrado questa mostra (che infatti si configura come un'eccezione) - tutti gli eventi, tutte le occasioni, tutti i ritrovi mondan-cultural-estetico-museal-espositivo-artistici dove ci si poteva conquistare un posto al sole.

Lui, che dice di odiare la ceramica e che manda tranquillamente affan... tutto ciò che con l'istituzione-ceramica è connesso, dimostra di avere con la ceramica un rapporto ancora animale, sensuale, fatto di quella creatività vera che permette di tirar fuori degli "oggetti" dalla terra ma senza snaturarla, senza toglierle la sua intima essenza, senza piegarla a materia di consumo. Morini riesce a lavorare nel mondo non certo facile della ceramica industriale – e tra l'altro l'ha fatto in uno dei luoghi più abbruttiti in assoluto, Sassuolo, che da reggia estiva degli Estensi di Modena è diventata un indistinto ammasso di capannoni, camion, cemento e zotici imprenditorotti trovatisi pieni di soldi – e a non perdere l'amore per la ceramica d'arte; lui, quando torna a casa, a Faenza, dopo una settimana passata fra smalti, piastrelle, forni, si dedica non più alle piastrelle ma ancora agli smalti e ai forni: cambia la terra che non è più quella delle catene di produzione industriale ma è terra manipolabile, terra autentica, terra che impiastriccia le mani e da cui puoi ricavare, se ci metti passione, quel che vuoi.

Un ultimo paradosso è che Morini si inserisce a pieno titolo in quell'universo della ceramica faentina che lui dice di detestare (a sentir lui, si salva solo Piero Garavini, il torniante) e che affonda le sue radici negli anni '70: le opere più monumentali, più solide, più imponenti di Franco Morini sono chiaramente debitrice di quelle di Panos Tsolakos e di Leandro Lega, le più "naturali" (steli deformate, tormentate, bucate e grumose) hanno invece qualcosa di Carlo Zauli, mentre nella modularità di alcune composizioni c'è un'eco del magistero di Augusto Betti e di Alfonso Leoni. Morini, questo sì, non ha certo nulla della ceramica faentina tradizionale e souveniristica: facciamo fatica a immaginarcelo, un domani, chino a dipingere graziosamente garofani o palmette su ciotoline... è più probabile che continui a piegare colonne lunghe un metro dopo averle punzecchiate con una forchetta o con un altro corpo contundente, sporcandosi le mani e la barba e mandando tutti a quel paese.

Sandro Bassi